

Il tempo dilatato dietro le sbarre le detenute raccontano Rebibbia

ALESSANDRA BALLA

DIECI minuti. In carcere c'è un tempo per tutto. Anche per le emozioni. «Ha 10 minuti. Prepara le sue cose». Era il due aprile e Maurizio entrava in carcere. Pochi minuti per infilare la sua vita in una borsa e lasciarsi tutto alle spalle. «Tranquilla tra una settimana esci. Sono due anni che aspetto». Un tempo troppo lento da sopportare e così veloce per stare al passo con la realtà. Anche le telefonate durano gli stessi minuti.



SEGUE A PAGINA XIII

Il carcere di Rebibbia

Il libro

In "A mano libera" le detenute di Rebibbia raccontano la loro esperienza "Molte sono qui per amore"



Storie dietro le sbarre

IL PROGETTO

NEL LABORATORIO
Il libro *A mano libera. Donne tra prigioni e libertà* è frutto del laboratorio tenuto, dal novembre 2016 al maggio 2017, da Tiziana Bartolini e Paola Ortensi, nella Casa circondariale femminile di Rebibbia. Il progetto nasce tre anni fa per volontà dell'associazione "Noi donne Tre Punto Zero" e del periodico Noidonne (www.noidonne.org). Il libro è edito dalla Cooperativa Libera Stampa ed è diffuso in modo autonomo con un contributo indicato di 10 euro per sostenere la distribuzione gratuita alle detenute. Per informazioni e copie: redazione@noidonne.org

<DALLA PRIMA DI CRONACA

ALESSANDRA BALLA

MA «cosa puoi dire in dieci minuti a settimana al telefono o in un'ora di visita al mese?», scrive Franca. Sono loro, le detenute di Rebibbia, che nel libro *A mano libera* raccontano, con linguaggio diretto, la vita fuori e dentro la prigione. Anche i tempi degli esami di routine, come pap-test e mammografia, fino ai colloqui psicologici, sono più lunghi, dilatati. «La dolorosa esperienza legata alla condanna passa così lentamente che a volte penso che mi hanno dato l'ergastolo», dice Vera. Ma chi sono queste detenute? «Per questa struttura probabilmente sono solo il numero 15.141... il mio numero di matricola». Lei è Alessia, ha 28 anni ed è una detenuta. Poi ci sono Laura, Franca, Maurizio. Tutte donne che hanno sbagliato e sofferto. Vittime di abusi, con vite disastrose e situazioni al limite. La loro prigione spesso non inizia dietro le sbarre ma tra le mura domestiche, nel quotidiano. Fuori Silvia era la principessa di casa, «poi ho iniziato a commettere reati». Dentro è solo una delle 350 detenute ristrette nella casa circondariale femminile. Le donne in carcere sono il 5%, una minoranza che rischia di essere un reparto marginale, con meno possibilità e strutture. Tra le cause di detenzione femminile c'è lo spaccio di droga, i furti e le rapine, o i reati legati allo sfruttamento della prostituzione. Ma le principali restano la violenza e la dipendenza da una relazione affettiva (come sottolinea la direttrice di Rebibbia Ida Del Grosso nell'intervista contenuta nel libro) a cui le donne spesso non sono in grado di sottrarsi.

Molte sono in carcere per amore. È per questo amore malato che Silvia si è tolta la corona da principessa: «Sono nata da genitori italiani, in una città dell'Abruzzo, ho due fratelli. Lavoravo come vigilessa prima di scapparmene con un rom italiano, per lui ho lasciato tutto». Anche Patrizia è vittima di una relazione affettiva malsana, quella con il padre. «Facevo uso di droghe, specialmente molto alcool. Ero diventata dipendente». Lei figlia di genitori adottivi, dopo la separazione è cresciuta tra urla, schiaffi e insulti. «Quando vuoi bene sopporti molto... magari le cose possono andare meglio. Invece andavano solo a peggiorare». Dietro le sbarre non entra aria e luce, ma il senso di colpa. Un peso che accompagna le detenute. Come racconta Laura, in carcere da tre anni e quattro mesi, i cattivi pensieri arrivano la sera, nel letto. «Il mio non è un bel reato... i miei sensi di colpa a volte non mi fanno dormire, e malgrado mi sono solo difesa ho una cicatrice nel cuore che non si rimarginerà mai». Laura dopo l'ennesimo litigio con il compagno ha reagito, «ma ecco dove mi sono ritrovata». E poi c'è il dolore più grande, la maternità. L'abbandono forzato è tra le problematiche più sofferte in carcere che totalizza le giornate delle detenute. «Ci mancano», scrive Fazila. «A farmi male, in primis la lontananza dai miei figli che non ho potuto nemmeno vederli crescere», prosegue Silvia. «Qui si rischia di morire ogni giorno», ma il lavoro e la scuola sono lo stimolo per il riscatto e la libertà. Marielena lavora all'aperto, per cinque ore al giorno: «Mi affacciavo dalla finestra della scuola per fumare una sigaretta e guardavo l'orto... il cielo visto così, ha un altro colore: il colore della libertà».

“

SILVIA

Ero una vigilessa prima di scappare con un rom italiano. Per lui ho lasciato tutto

MARILENA

Lavoro all'aperto per 5 ore giorno. Il cielo visto così ha un altro colore: il colore della libertà

”

RIPRODUZIONE RISERVATA